

In tutti i testi sono abbastanza frequenti i riferimenti a lettere e documenti da acquisire e le annotazioni che rinviano a un attento lavoro di documentazione storica in atto, ad esempio: «leggi i capitoli nella scatola» (in ed. Montevercchi, Varotti, cit., p. 925), «come io ho notato in un quadernuccio nelle mie scatole» (p. 943), «domandane a Giovanni di Dino» (p. 996), «Qui si dica le pratiche tenute con Francia» (p. 997), «intendi la cosa da messer Bolognino» (p. 1005), «Recordati di dire» (p. 1021). Che il lavoro sia ancora in una fase grezza è provato dagli spazi lasciati bianchi per dati mancanti, o dai frequenti riferimenti ai fiorentini in seconda persona plurale, come in «con voi [...] le terre vostre» (p. 925), «il capitano vostro» (p. 981) eccetera. Alcune definizioni sono molto vivaci, come i giudizi negativi (anche in latino) sui mercenari, o l'accusa a Lorenzo il Magnifico di essersi valso «del pubblico» per non fallire (p. 957), che diverrà più edulcorata nelle *Istorie fiorentine* VIII xxxvi 5; poco tenere sono anche le asserzioni su Girolamo Savonarola, come quella che i forestieri dileggiano i fiorentini perché «usciti delle mani de' Medici e entrati in quelle del frate» (p. 983).

Volendo ora chiedersi quale utilizzazione M. abbia fatto o volesse fare di questi materiali, la risposta a prima vista più facile è che gli servissero per proseguire le *Istorie fiorentine*. Questa tesi, che non è peraltro sostenuta da fondamenti concreti, fu avanzata già da antichi editori, per uno dei quali M. era «determinato» di continuare le *Istorie* con materiali come i *Frammenti storici* e le *Nature di uomini fiorentini* (*Opere...*, t. 4, 1811, pp. IV-V). Pasquale Villari opinava che i frammenti allora pubblicati nell'edizione Passerini, Milanese (di mano di M.) fossero stati «destinati a formar parte dei libri seguenti» delle *Istorie* (Villari 1882, pp. 284-89). Si deve osservare in proposito che lo stile dei *Frammenti storici* e degli *Spogli* indica un rapporto con le vicende piuttosto immediato e le informazioni sono sovrabbondanti o troppo ridotte, cioè presentano una forma ben diversa da quella delle *Istorie*. Non si può respingere *a priori* l'idea che M. pensasse di utilizzare questi testi, anche inconditi, come materiali per proseguire le *Istorie*, poiché egli manifestò questa intenzione, tuttavia sembra più logico pensare che si tratti di progetti storiografici maturati all'epoca dell'attività in cancelleria, secondo la nota allusione di Agostino Vespucci nella lettera che precede la sua edizione del primo *Decennale* (1506), a un lavoro che «più largamente e con maggior sudore tutta via si batte nella sua fabrica» (Tommasini, 1883-1911, 1° vol., p. 675). Può essere utile tener presente che, pur in un contesto scherzoso, M. scrisse a Francesco Vettori che se non avesse perduto le sue «bazzicature» avrebbe «inserta

infra le memorie delle moderne cose» una scena divertente narratagli dall'amico (lettera del 4 febbr. 1514). Infine, che gli autografi siano uniti a testi di Adriani e di altri colleghi della cancelleria può far supporre che questi li abbiano ceduti a M. (Ridolfi 1954, 1978⁷, p. 472), ma non è neppure da escludere che tutti collaborassero a un progetto ufficiale di storia della città, affidato alla cancelleria.

BIBLIOGRAFIA: Fonti ed edizioni: N. MACHIAVELLI, *Opere*, a spese di G. Cambiagi, 6 voll., Firenze 1782-1783; N. MACHIAVELLI, *Opere di Niccolò Machiavelli cittadino e segretario fiorentino*, t. 4, Venezia 1811; N. MACHIAVELLI, *Le Istorie fiorentine diligentemente riscontrate sulle migliori edizioni*, Firenze 1843; N. MACHIAVELLI, *Le Istorie fiorentine ridotte alla vera lezione su codici e stampe antiche*, a cura di L. Passerini, G. Milanese, 2° vol., Firenze 1874; N. MACHIAVELLI, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, a cura di F. Chiappelli, J.-J. Marchand, 1° vol., Bari 1971.

Per gli studi critici si vedano: P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 3° vol., Firenze 1882; O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, 2 voll., Torino-Roma 1883-1911; P. CARLI, *Un autografo poco noto del Machiavelli*, «Giornale storico della letteratura italiana», 1907, pp. 354-68; A. GERBER, *Niccolò Machiavelli: die Handschriften, Ausgaben und Übersetzungen seiner Werke im 16. und 17. Jahrhundert*, Gotha 1912-1913, rist. anast. Torino 1962; R. RIDOLFI, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma 1954, Firenze 1978⁷; R. HATFIELD, *A source for Machiavelli's account of the regime of Piero de' Medici*, in *Studies on Machiavelli*, ed. M.P. Gilmore, Firenze 1972; G.M. ANSELMI, *Ricerche sul Machiavelli storico*, Pisa 1979; G. PIERACCIONI, *Note su Machiavelli storico, I. Machiavelli e Giovanni di Carlo*, «Archivio storico italiano», 1988, 146, pp. 635-64.

Alessandro Montevercchi

Francesco I. – Nato a Cognac nel 1494 e morto a Rambouillet nel 1547, figlio di Carlo conte d'Angoulême, ebbe, ancora bambino, in appannaggio il ducato di Valois; nel 1514 sposò Claudia, figlia del re di Francia, promessagli fin dal 1506, e il 1° gennaio 1515 successe sul trono di Francia a Luigi XII.

F. è rimasto nella storia di Francia come il sovrano emblematico del Rinascimento e delle guerre d'Italia. Secondo la leggenda, ancora viva nel Novecento, fu fatto cavaliere dal prode Bayard sul campo di battaglia di Marignano (Melegnano), battaglia che è stata una pietra miliare della storia d'oltralpe. Principe di sangue senza grandi domini, né potente né ricco, conseguì il trono grazie alla fortuna: Carlo VIII e il suo successore Luigi XII morirono senza eredi diretti. Diventato re a 21 anni, la sua gioventù fu cantata dai poeti francesi di corte, ma anche da Baldassarre Castiglione, il quale, nel *Libro del cortegiano* (IV 38), vide nei tre nuovi sovrani (Enrico VIII, Carlo V e Francesco I) una promessa di rigenerazione per l'intera cristianità e forse la speranza di una prossima crociata (dove anche la dedica di Castiglione a F. della prima redazione della sua opera). Quel re – racconta spesso

FRANCESCO I

la storiografia agiografica francese – amava le belle arti quanto la guerra, era liberale con pittori, scultori e architetti, ma era anche coraggioso nel guidare le cariche della sua cavalleria.

Inoltre, se il mito talvolta cresce grazie alle traversie del protagonista, a F. potrebbe corrispondere anche l'immagine del re sfortunato, vinto e prigioniero dopo la battaglia di Pavia, il 24 febbraio 1525, uno dei maggiori disastri della storia militare francese: «tutto è perso tranne l'onore e la vita che è salva», scrisse immediatamente dopo la battaglia alla madre Luisa di Savoia a cui aveva lasciato la reggenza. In seguito subì, a conferma della sua sfortuna, un anno di prigionia in Spagna e poco mancò che vedesse il suo regno smembrato dai nemici. Pur considerando solo la prima parte del suo regno (ossia quella contemporanea a M.), la biografia di F. costituisce una formidabile materia di *narratio* e una ricca fonte di *exempla*. Tanto più, quindi, colpisce il divario tra la fortuna storica del re francese e il posto riservatogli da M. nelle sue opere. Di quanto è stato appena ricordato, nell'opera machiavelliana rimane infatti ben poco, e non solo per oggettivi motivi cronologici (M. non è più partecipe del governo durante il regno di F. e non ha conosciuto due terzi di quel regno, tra il 1527 e il 1547). Proveremo a illustrare tale assenza tornando sui due momenti chiave della presenza di F. nella penisola italiana: la battaglia di Marignano e la situazione cagionata dalla rotta di Pavia.

∞ Il fulmineo passaggio delle Alpi, da parte di F., nel settembre del 1515 è evocato da M. non in quanto prodezza militare di un re appena incoronato, nuovo Annibale cantato dai poeti cortigiani, bensì come un esempio di poca efficienza da parte degli Svizzeri nel 'guardare' i passi montani:

quando Francesco re di Francia disegnava passare in Italia per la recuperazione dello stato di Lombardia, il maggior fondamento che facevano coloro ch'erano alla sua impresa contrari era che gli Svizzeri lo terrebbero a' passi in su' monti. E, come per esperienza poi si vide, quel loro fondamento restò vano: perché, lasciato quel re da parte dua o tre luoghi guardati da loro, se ne venne per un'altra via incognita; e fu prima in Italia, e loro apresso, che lo avessono presentito. Talché loro sbigottiti si ritirarono in Milano, e tutti i popoli di Lombardia si accostarono alle genti francoise, sendo mancati di quella opinione avevano che i Franciosi dessono essere ritenuti in su' monti (*Discorsi* I XXIII 14-16).

Allo stesso modo si parla più volte della battaglia di Marignano nei *Discorsi*, ma non viene mai ripresa l'opinione di Gian Giacomo Trivulzio, ricordata tra l'altro da Francesco Guicciardini (*Storia d'Italia* XII

15), che l'aveva definita «battaglia non d'uomini ma di giganti». M. preferisce farne un esempio dell'importanza della fanteria sul campo di battaglia:

Videsi di poi ventiseimila Svizzeri andare a trovare sopra a Milano Francesco re di Francia, che aveva seco ventimila cavagli, quarantamila fanti, e cento carra d'artiglierie; e se non vinsono la giornata come a Novara, ei la combatterono dua giorni virtuosamente e di poi, rotti ch'ei furono, la metà di loro si salvarono (*Discorsi* II XVIII 28).

Il Segretario vede inoltre in questa battaglia un modello di analisi dei rapporti di forza internazionali sullo scacchiere italiano:

Dico pertanto che, sendo morto Luigi XII, e succedendo nel regno di Francia Francesco d'Angolem e desiderando restituire al regno il ducato di Milano stato pochi anni davanti occupato da' Svizzeri mediante i conforti di Papa Iulio II, desiderava avere aiuti in Italia che gli facilitassero la impresa; ed oltre a' Viniziani, che Luigi si aveva riguadagnati, tentava i Fiorentini e papa Leone X, parendogli la sua impresa più facile, qualunque volta si avesse riguadagnati costoro, per essere genti del re di Spagna in Lombardia, e altre forze dello imperadore in Verona (XXII 7).

Infine, nella battaglia, da lui definita «la giornata di Santa Cecilia», M. vede un caso emblematico dell'incapacità di prevedere le mosse del nemico:

Ne' nostri tempi, nella giornata che fece in Lombardia a Santa Cecilia Francesco re di Francia, con i Svizzeri, sopravvenendo la notte, credettero, quella parte de' Svizzeri che erano rimasti interi, avere vinto, non sapendo di quegli che erano stati rotti e morti; il quale errore fece che loro medesimi non si salvarono, aspettando di ricombattere la mattina con tanto loro disavvantaggio; e fecero anche errare, e per tale errore presso che rovinare, lo esercito del Papa e di Ispagna, il quale in su la falsa nuova della vittoria passò il Po e, se procedeva troppo innanzi, restava prigionie de' Franciosi che erano vittoriosi (III XVIII 7).

Nonostante il fiorire della pubblicistica dell'epoca a favore della Francia sulla battaglia di Marignano (cfr. Lecoq 1987 e Didier Le Fur 2004), in nessuno di questi passi essa viene raffigurata come impresa personale del re.

Anche nel carteggio fra M. e Guicciardini nel periodo che portò alla costituzione della lega di Cognac (1526-27), che entrambi vedono come l'ultima possibilità per la penisola (e per Firenze) di difendere la propria libertà, il re francese non occupa un posto di rilievo, se non quando si considera che l'interesse obiettivo di Carlo V non è di liberare rapidamente il suo illustre prigioniero. Nella lettera a Guicciardini del 3 gennaio 1526 M. dichiara: «io sono stato sempre di opinione, che se lo imperadore disegna diventare dominus rerum, che non sia mai per lasciare il re, perché tenendolo, egli tiene infermi

tutti gli avversari suoi» (*Lettere*, p. 415); e poi, nella lunga e cruciale lettera del 15 marzo 1526: «Se voi mi domandasse di quelle tre cose quella che io credo, io non mi posso spiccare da quella mia fissa opinione che io ho sempre avuta, che il re non abbia a essere libero» (p. 419). Il Segretario fiorentino, secondo un ragionamento articolato, ritiene infatti che F. non dovrebbe rispettare i patti una volta liberato, non per mancanza etica, ma molto semplicemente perché tale rispetto sarebbe contrario a ogni suo interesse:

Sarà [...] cattivo partito quello dello imperadore lasciare il re, sarà buono quel del re a promettere ogni cosa per essere libero; nondimeno, perché il re l'osserverà, il partito del re diventerà cattivo e quello dello imperadore buono (p. 419).

M. è convinto che F. rispetterà i patti («io mi accosto a questa opinione, o che il re non sia libero, o che, se sarà libero, egli osserverà»: p. 420). Le motivazioni del ragionamento si possono ridurre a due: il re francese non è «savio», e il suo «sdegno» nei confronti degli italiani non è minore di quello nei confronti di Carlo. La conclusione ovvia è che gli italiani hanno interesse ad attirare F. nella lega anti-imperiale, ma non possono aspettare l'intervento francese e devono contare sulle proprie forze, ossia su «armi proprie» (e non solo sul denaro, ripete esplicitamente M. nella stessa lettera: p. 420).

A liberazione del re avvenuta, M. scrive un epigramma scherzoso dove si ride del «matto Carlo re de' Romani» («sciocco» lo diceva anche nella lettera del 15 marzo) e del «Viceré», Charles de Lannoy, i quali «per non vedere hanno lasciato il Re» (N. Machiavelli, *Opere*, a cura di C. Vivanti, 3° vol., p. 19). In questa congiuntura, così come era stato per i suoi primi fatti d'arme, F. non è considerato né come esempio emblematico (alla Cesare Borgia), né come attore unico della storia dotato di una propria specifica identità (come Ferdinando d'Aragona). Insomma F., nei testi di M., è un re di Francia tra gli altri: forse anche perché la sua storia sembra sfuggire all'analisi, come un caso difficile da far rientrare in un discorso razionale, se è vero che, come M. scrive a Guicciardini (sempre nella lettera del 15 marzo 1526, p. 419), «tutti i buoni [partiti] che ha preso il re non gli giovano».

BIBLIOGRAFIA: R. DOUCET, *Étude sur le gouvernement de François I^{er} dans ses rapports avec le parlement de Paris*, Paris 1921-1926; A.-M. LECOQ, *François I^{er} imaginaire: symbolique et politique à l'aube de la Renaissance française*, Paris 1987; R.-J. KNECHT, *Un Prince de la Renaissance: François I^{er} et son royaume*, Paris 1998; D. LE FUR, *Marignan 13-14 septembre 1515*, Paris 2004; *Les Conseillers de François I^{er}*, dirigé par C. Michon, Rennes 2011.

Jean-Louis Fournel, Jean-Claude Zancarini

Francesco d'Assisi. – Nato ad Assisi nel 1182 e ivi morto nel 1226, san Francesco viene dantescamemente citato da M. in binomio con san Domenico – ma insieme a san Girolamo nell'*Esortazione alla penitenza* – in *Istorie fiorentine* I xx 12, in modo piuttosto conciso, e più estesamente in *Discorsi* III 1, dove è chiamato a dare esemplificazione storica di una specifica legge che governa la fisiologia dei «corpi misti», civili o religiosi che siano: ovvero, la necessità che essi siano periodicamente ricondotti a quella condizione originaria che costituì la ragione del loro essersi affermati. «A volere che una setta o una repubblica viva lungamente» – recita la rubrica di quel capitolo – «è necessario ritirarla spesso verso il suo principio». «Setta» tra le «sette», «corpo misto» tra i «corpi misti», la religione cristiana conferma con le sue vicende tale necessità di un ritorno alle origini:

quanto alle sette, si vede ancora queste rinnovazioni essere necessarie per lo esempio della nostra religione; la quale se non fossi stata ritirata verso il suo principio da Santo Francesco e da Santo Domenico sarebbe al tutto spenta. Perché questi, con la povertà e con lo esempio della vita di Cristo, la ridussero nella mente degli uomini, che già vi era spenta; e furono sì potenti gli ordini loro nuovi che ei sono cagione che la disonestà de' prelati e de' capi della religione non la rovinino, vivendo ancora poveramente e avendo tanto credito nelle confessioni, con i popoli, e nelle predicazioni, che ei danno loro a intendere come egli è male dir male del male, e che sia bene vivere sotto la obediencia loro, e se fanno errore lasciargli gastigare a Dio; e così quegli fanno il peggio che possono, perché non temono quella punizione che non veggono e non credono. Ha adunque questa rinnovazione mantenuto, e mantiene, questa religione (*Discorsi* III 1 32-34).

Se quindi la 'regola' di cui il capitolo tratta impone di dire che il «ritirare verso i principii» è fonte di ritrovata vitalità per la «setta» o la «repubblica» in seno alla quale si opera tale «riduzione», allora indubbiamente quanto accadde nel 13° sec. alla «setta» cristiana, prossima ormai a spegnersi «al tutto», costituisce un'ulteriore e ben significativa conferma dell' assunto. Più che la 'regola' e la sua conferma, si direbbe tuttavia che nel caso specifico, con uno di quei passaggi argomentativi e di registri espressivi che gli sono consueti, a M. interessa il risultato a cui mise capo l'operato dei due santi, i quali, con la dubbia virtù della «povertà» e con «lo esempio della vita di Cristo», crearono «ordini» così potenti da sostenere «prelati» e «capi della religione», la «disonestà» dei quali avrebbe altrimenti condotto presto a definitiva 'rovina' quella «setta». Viene qui istituito un nesso diretto tra «lo esempio della vita di Cristo», rinnovato da Francesco e da Domenico, e la «disonestà» impunita e vincente dei prelati e dei capi della «nostra religione»: in effetti, M. osserva che Francesco e Domenico agirono